NEL XXX ANNIVERSARIO DELLA MORTE

L'insegnamento di Lenin ai comunisti di tutto il mondo

1 Si compiono oggi trenta anni dal giorno della morte di Lenin, che fu il 21 gennaio 1924. E' un anniversario solenne, che viene celebrato nel mondo intiero da centinaia di milioni di uomini, dagli operai che hanno raggiunto una coscienza di classe, da tutti coloro che combattono per la emancipazione del lavoro e per la pace, da popoli intieri. L'umanità si inchina reverente al ricordo dell'uomo che nel pensiero e nell'azione ha toccato le più alte sommità.

Lenin è stato il continuatore e perfezionatore della grande opera compiuta da Marx e da Engels per dotare la classe rivoluzionaria, chiamata dalla storia a costruire un mondo nuovo, di una dottrina rivoluzionaria che la illumini e guidi in quest'opera. Applicando e sviluppando i principii del marxismo, Lenin ha dato al mondo moderno nell'analisi e dottrina dell'imperialismo, come fase suprema del capitalismo, che è la sola sulla base della quale diventa comprensibile la storia dei tempi nostri. Questa dottrina insegna come per lo stesso sviluppo ineguale e a salti del capitalismo moderno si inaspriscano le contraddizioni interne del mondo capitalistico e questo sia lacerato da esasperati contrasti di classe e da ondate reazionarie nell'interno di ciascun paese, da terribili conflitti armati, come quelli cui gli uomini hanno assistito nel corso degli ultimi cinquanta anni. Questa dottrina insegna come i ceti dirigenti della grande borghesia, spinti dalla ricerca esclusiva del loro massimo profitto, tendono a liquidare quegli stessi principii di libertà e di indipendenza nazionale che furono dalle rivoluzioni borghesi predicati al popolo. La causa della libertà e dignità degli uomini, la causa della giustizia, la causa della indipendenza delle nazioni e di tutti i popoli passa nelle mani della nuova classe d'avanguardia, della classe operaia che, alleandosi con tutte le forze ancora progressive, la porta alla vittoria nel mondo intiero, nel momento stesso in cui dà inizio alla costruzione di un nuovo ordine sociale e lo fa vittoriosamente progredire.

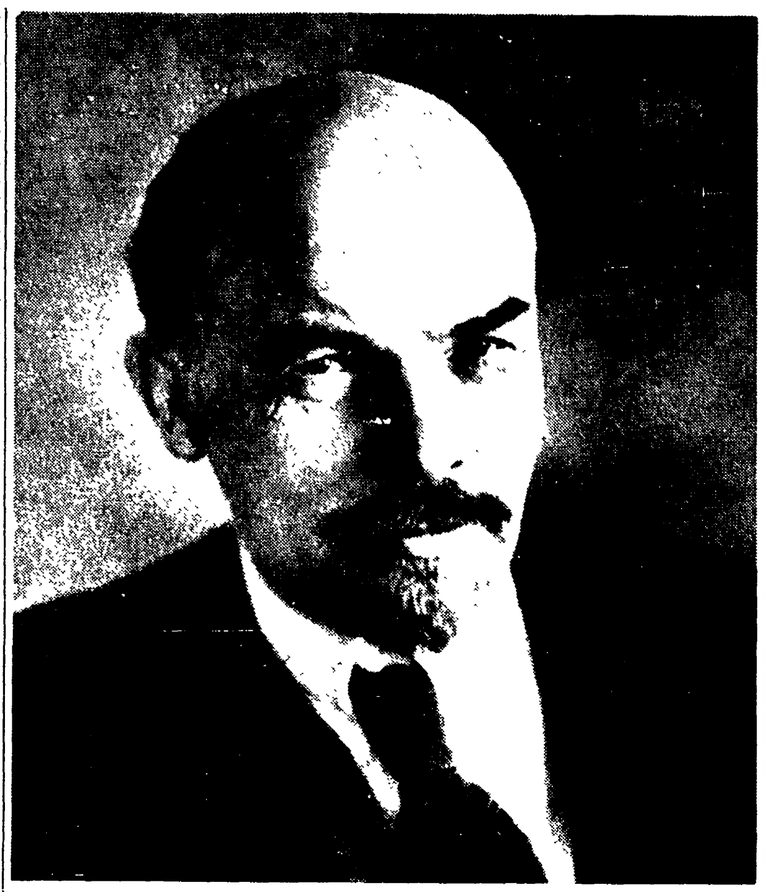
E' in questo mondo capitalistico che si lacera per le sue contraddizioni interne che Lenin previde e dimostrò essere possibile la vittoria della rivoluzione socialista e la costruzione del socialismo anche in un solo Paese, là dove la catena dell'imperialismo si rompe. Per questo occorre che la classe operaia e il popolo siano guidati alla vittoria della rivoluzione e alla costruzione socialista da un partito di avanguardia, il quale sia armato di una dottrina rivoluzionaria e sia capace di guidare la classe operaia e il popolo attraverso le vie non sempre dirette nè facili della storia.

Tutta la vita e tutto il genio di Lenin furono dedicati alla elaborazione e al perfezionamento di questa dottrina rivoluzionaria, a formulare la strategia e la tattica della rivoluzione proletaria e a costruire l'organizzazione capace di applicarle, che fu il partito bolscevico, diventato oggi Partito comunista dell'Unione sovietica.

Per questo Lenin, fondatore e capo di questo partito, potè condurre alla vittoria la classe operaia e il popolo russo nella grande Rivoluzione d'Ottobre, la prima rivoluzione socialista vittoriosa. Per questo Lenin fu in grado di fondare il primo Stato socialista del mondo. Per questo egli fu capace di dirigere questo Stato alla vittoria sugli imperialisti nei primi durissimi anni della sua esistenza e di tracciare con mente preveggente e mano sicura il cammino che esso ha seguito nella costruzione di una economia e di una società socialista, che procedono verso il comunismo.

L'opera di Lenin, eretta sul fondamento incrollabile d'una dottrina di avanguardia, che giustamente intende lo sviluppo del mondo moderno, consolidata per l'apporto entusiastico del lavoro e della lotta di milioni e milioni di uomini redenti dalla schiavitù del capitalismo, rimane e rimarrà nei secoli come il più alto edificio costruito dalla mente e dall'azione degli uomini.

2 La dottrina sociale e rivoluzionaria di Lenin, che è il comunismo scientifico dei tempi nostri, è la guida di cui tutta l'umanità ha bisogno per riuscire a liberarsi dalla ingiustizia sociale, dallo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, dalla miseria delle moltitudini sfruttate, dall'oppressione dei popoli e delle nazioni, dalle lacerazioni, dalla confusione, dalle guerre sterminatrici che sono retaggio del capitalismo e dell'imperialismo.



Il leninismo insegna che la liberazione da questi flagelli e l'avvento del socialismo e del comunismo abbracciano tutto un periodo storico e questo è il periodo nel quale noi oggi viviamo.

I grandiosi progressi ottenuti nella costruzione di uno Stato socialista e di una società socialista nell'Unione sovietica seguendo la via segnata da Lenin e sotto la successiva direzione immediata del grande Stalin, suo allievo e continuatore, hanno definitivamente distrutto l'egemonia politica dell'imperialismo, hanno creato un nuovo centro di direzione del mondo, verso il quale si orientano tutte le forze del progresso, si rivolgono le attese e le speranze dei popoli. Si è avverata la previsione di Lenin, che aveva detto essere inevitabile la insurrezione dei popoli oppressi per spezzare il giogo dell'imperialismo, ed essere certa la loro vittoria. Questo è avvenuto con la liberazione del grande popolo cinese guidato dal partito comunista. Questo sta avvenendo in numerose altre parti del continente asiatico, nell'Africa; per questo si combatte oggi con maggiore o minore intensità in tutti i paesi che l'imperialismo ancora soggioga. E' fallito il tentativo del fascismo, che dai ceti più reazionari della società aveva ricevuto il compito di spezzare il progresso dei popoli verso la democrazia e il socialismo, e non è riuscito ad altro che a seminare odio e a spargere rovine, a lasciare dietro di sè la distruzione e la morte. Il movimento della classe operaia per le sue rivendicazioni economiche, per i suoi diritti e per il socialismo ha assunto una forza nuova ed avanza con sicurezza, nonostante gli stupidi esorcismi e le persecuzioni spietate che ancora prevalgono in tanta parte del mondo. Le previsioni di Lenin si realizzano. I lavoratori sentono che la nostra età è quella che deve vedere e vedrà il trionfo dei loro ideali di emancipazione, di libertà e di pace.

Il leninismo ha insegnato e insegna che la classe operaia, per poter assolvere in questo periodo storico il proprio compito liberatore, deve essere guidata da un partito rivoluzionario di avanguardia. Questo partito non deve chiudersi in nessun settarismo, deve saper avvicinare tutti gli strati del popolo e collaborare con tutte le forze di progresso; deve però essersi definitivamente liberato dall'opportunismo socialdemocratico, che porta al sacrificio e al tradimento degli interessi immediati dei lavoratori e degli ideali socialisti. Soltanto chi ha saputo tenersi sulla via segnata da Lenin, è stato in grado di portare gli operai e i lavoratori a realizzare progressi permanenti nella direzione del socialismo. La socialdemocrazia non ha saputo fare altro che collaborare con la borghesia reazionaria nell'interesse del capitalismo e dell'imperialismo.

Il leninismo ha restaurato i valori storici dell'internazionalismo proletario e socialista, calpestati dai socialdemocratici. In pari tempo ha insegnato ai lavoratori e ai comunisti di tutti i paesi a valutare e sviluppare le migliori tradizioni della nazione, a difendere dall'imperialismo la indipendenza della loro patria. Per questo i comunisti sono stati, durante la seconda guerra mondiale, in prima fila nella vittoriosa riscossa dei popoli contro la barbarie fascista e nazista, e sono oggi in prima fila nella lotta contro i tentativi di sottoporre tutto il mondo al giogo di un nuovo imperialismo avido e aggressivo, quello degli Stati Uniti d'America.

Lenin ha insegnato ai popoli a combattere per la difesa della pace; ha elaborato la dottrina della possibilità di coesistenza pacifica tra paesi retti secondo diversi sistemi economici; ha gettato le fondamenta di uno Stato che è baluardo della pace, perchè è democratico e socialista. Nel nome di Lenin viene condotta oggi la battaglia per una distensione internazionale, per il riavvicinamento e la comprensione reciproca fra tutti i popoli, per un patto che assicuri la pace per il tempo più lungo possibile.

3 In Italia, come in tutti i principali paesi del mondo, sono stati la parola, l'insegnamento, l'esempio dell'azione di Lenin che hanno spinto in modo decisivo alla creazione di un partito di avanguardia della classe operaia e del popolo: alla creazione del partito comunista. Questo avvenne in un momento di estrema confusione politica e sociale, provocata sia dall'azione delle classi dirigenti che dalla incapacità della direzione riformista e centrista del movimento operaio. La creazione del Partito comunista italiano ha salvato le sorti di questo movimento, ha consentito di continuare la resistenza e la lotta anche negli anni più duri, ha reso possibile l'avanzata dei lavoratori e dei democratici di avanguardia alla testa del movimento della Resistenza, ha dato una impronta nuova alla storia del nostro Paese.

Nella dottrina di Lenin Antonio Gramsci trovò la guida per la sua analisi profonda della struttura sociale italiana, da cui egli stesso derivò le linee fondamentali della nostra strategia politica, la necessità dell'alleanza tra la classe operaia del Nord e le grandi masse contadine e del ceto medio dell'Italia meridionale e delle isole, la ricerca continua della unità di tutte le forze democratiche per rinnovare la società italiana, distruggere gli odiosi squilibri e le inveterate ingiustizie, dare a tutto il popolo lavoro e libertà. Questa è la base sulla quale i comunisti lavorano per preparare l'avvento della classe operaia alla direzione democratica del Paese, per assicurare il progresso politico e sociale.

Alla dottrina di Lenin Antonio Gramsci si ispirò per liberare il Partito comunista dal settarismo, aprirgli la via della sua trasformazione in un partito di tipo nuovo. Capace di azione politica continua e strettamente collegato con le masse nei sindacati e in tutte le altre organizzazioni popolari. Alla dottrina di Lenin fu ispirata la lotta contro le deviazioni opportunistiche e le tendenze alla capitolazione, la difesa della solidità e compattezza delle nostre file dai traditori e dai nemici di tutte le sorte.

Nel nome di Lenin i comunisti italiani hanno lavorato e combattuto, hanno affrontato le persecuzioni, il sacrificio e la morte. Il leninismo ci ha insegnato e sempre più ci deve insegnare la serietà intellettuale; la coerenza ideale nelle azioni politiche più diverse, a cui la situazione ci chiama; la tenacia nella difesa anche della minima tra le rivendicazioni di tutti i ceti di lavoratori; la difesa dei diritti delle donne e la lotta per la loro emancipazione; la fedeltà alla causa socialista.

Se oggi noi siamo potuti diventare un grande partito di operai e di popolo, quale in Italia non era mai esistito, è perchè ci siamo sempre sforzati di restare fedeli agli insegnamenti del leninismo. Il nome di Lenin sarà scritto per sempre sulle nostre bandiere.

4 Nel ricordare il trentesimo anniversario della morte di Lenin i comunisti italiani si impegnano a tener fede al suo insegnamento, al suo esempio, alla sua causa.

Questo vuol dire studiare le opere e l'azione di Lenin, impadronirsi della sua dottrina, far conoscere questa e quelle al popolo, agli uomini di cultura, a tutti coloro che sinceramente cercano una guida ideale e politica.

Questo vuol dire rendere sempre più forte il partito comunista, reclutare e istruire nuovi aderenti, perfezionare l'inquadramento e il lavoro, respingere qualsiasi attacco al partito, al suo prestigio, alla sua unità, alla sua compattezza.

Questo vuol dire essere sempre, come comunisti, tra le masse del popolo, in tutte le circostanze; dare il massimo contributo per rafforzare tutte le organizzazioni popolari; lavorare e battersi senza posa in difesa del diritto dello sfruttato, del misero, del perseguitato e dell'oppresso.

Questo vuol dire continuare e rendere più ampia la nostra lotta contro la miseria, contro la prepotenza dei privilegiati, per il lavoro e per i suoi diritti, per rinnovare la direzione politica e la struttura sociale del Paese.

Questo vuol dire lottare concretamente per la pace, per strappare la Patria al dominio dell'imperialismo straniero e al pericolo della guerra; educare se stessi e il popolo nello spirito dell'internazionalismo socialista, che difende la nazione da chi la vuole opprimere o umiliare, e apre la via alla comprensione e collaborazione fra tutte le nazioni per la costruzione di un mondo nuovo.

Avanti, sulla via del leninismo, con fiducia incrollabile nella vittoria della causa di Lenin, che è la causa del socialismo e della pace!

LA DIREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

20 gennaio 1954.

LE PRIME A ROMA

La Cenerentola

La Cenerentola, opera in due atti e sette quadri di Gioacchino Rossini, rappresentata per la prima volta qui a Roma nel 1817, al *Teatro della Valle* e tornata dopo una lunga assenza sulle scene del *Teatro dell'Opera*. Ritorno ottimodo felice sia per il valore dell'opera in sè, sia per il modo nel quale essa è stata presentata. Pervasa da una vis comica irresistibile, che confina talvolta con la satira più caustica e feroce, questa *Cenerentola* ha per canovaccio la nota storia della giovane sacrificata dai suoi, scoperta, liberata e fatta sposa da un bel principe. Il principe, dell'opera di Rossini, Don Ramiro, è aiutato dal suo cameriere, Dandini, con il quale anzi scambia a un certo punto i vestiti, con tutte le piacevoli conseguenze che ne derivano. La grettezza di Don Magnifico, barone di Montefiascone, e delle sue due figlie, Clorinda e Tisbe, viene così smascherata: l'astuzia di Dandini ha aperto gli occhi al principe, Don Magnifico e i pari suoi sono svergognati e Cenerentola, che perdona il male fattole dalle sorellastre, raggiunge colui del quale s'era innamorata quando credeva fosse uno scudiero.

Musicalmente ogni tipo è delineato con mano precisa e sottile. Il carattere dei personaggi, il loro stato d'animo si concretizza in immagini che sembrano incise con la punta di un diamante. Il ritmo vario e brillante, l'uso sapiente e felice dei concertati nei quali le parole girano come in un vortice, e il pigiolo generale e sorridente e ironico, anche nei punti dove la satira è più evidente, conferiscono un carattere di estrema freschezza alle pagine di questa opera. Essa scorre agevole, piace e diverte, trasportando lo spettatore in un'atmosfera nella quale i riferimenti ad un ambiente, ai suoi vizi e ai suoi difetti, risultano fusi con mano mirabile alla linea della fiaba.

Della compagnia degli interpreti va detto subito che ognuno di essi, da Giulietta Simionato (ottima Cenerentola) a Sesto Bruscantini (efficacissimo Dandini) a Italo Tajo e Juan Oncina (rispettivamente Don Magnifico e Don Ramiro), ha saputo creare il proprio personaggio con grande bravura. Accanto a questi va pure menzionato Arturo La Porta, nella parte di Alidoro, filosofo e maestro di Don Ramiro, e la coppia formata da Giuseppina Arnaldi e Fernanda Cadoni, più che a posto nelle parti di Clorinda e Tisbe. Grazie alla regia di Peter Ebert questa volta la scena, curata in ogni dettaglio, ci ha fatto dimenticare certi squilibri e certe approssimazioni, cui spesso ci è dato assistere. Intonatissime le scene ed i costumi dovuti a Vittorio Colasanti. Vittorio Gui ha diretto il tutto con brio intondendo agli esecutori lo spirito necessario alla creazione del clima nel quale vive l'opera.

Ha accompagnato anche i recitativi (al pianoforte; pare che non ci sia un cembalo al Teatro dell'Opera) con discreta inerzia. Applausi moltissimi agli interpreti tutti alla fine d'ogni quadro e anche a scena aperta.

Willy Ferrero

A breve distanza dai precedenti concerti con i quali riscosse notevoli successi Willy Ferrero è tornato ieri sul podio dell'Argentina. Il programma comprendeva la *IV Sinfonia* di Brahms, nella prima parte, e quattro composizioni in certo senso meno impegnative (*Strapaese* di Pizzini, un *Danza* di Debussy nella versione orchestrale di Ravel, il preludio al IV atto de *Kolancina* di Mussorgski ed il preludio dei *Maestri cantori* di Wagner) nella seconda. Ferrero ha guidato l'orchestra di Santa Cecilia con la sensibilità e lo slancio che ben conosciamo, ottenendo, sopratutto nella varietà dei brani della seconda parte del concerto, un piacevole effetto sugli ascoltatori, i quali non hanno mancato di applaudirlo con calore e simpatia.

m. z.

Minuetti mozartiani rinvenuti in Austria

VIENNA, 20. — Gli spartiti di 12 minuetti di Mozart sono stati ritrovati nella chiesa del Convento dei francescani, presso Moedling. Essi vennero composti nel 1791 per il programma di carnevale del « Ridotto » imperiale. Quello fu l'ultimo carnevale della vita dell'immortale musicista austriaco.

PERCHE' GLI AMERICANI SONO STATI FERMATI IN COREA

Le madri dell'isola della morte

Scena indimenticabile — Una donna in carcere con suo figlio per tre anni — Baionette infuocate nelle carni — Il bimbo nato in prigionia — Momenti di tragedia e di follia

Quella domenica di mezzo agosto, quando arrivarono le madri da Koje do, faceva un caldo torrido. Gli ufficiali americani continuavano a tenere le porte delle ambulanze ermeticamente chiuse. Finalmente le donne infransero i vetri e noi demmo un sospiro di sollievo.

Certo, se non si fossero trovati su quel piazzale al cospetto di giornalisti d'ogni parte del mondo, essi avrebbero continuato a picchiare quelle facce gialle come avevano fatto durante tutto il viaggio, ma c'era il cinema, la televisione, c'erano i fotografi e i membri della Croce Rossa e, sotto il lancio di scarpe e garette, si misero prudentemente da parte fuggendo. Fu in quel momento che intravidi la testa di una giovane donna venir fuori dal vetro infranto che stava alle spalle dell'autista, che fu colpito in testa dal tacco della scarpa. L'americano, grosso e nerboruto, sollevò le mani, ma poi, sentendosi addosso tutti quegli sguardi, si trattenne e andò a ripararsi sul tetto della vettura. La donna che aveva un pallido volto bellissimo, incorniciato da neri capelli legati sulla nuca, si sedette al volante guardandosi attorno con aria di trionfo: cavò dalla giubba una bandierina e agitandola si mise a dirigere il coro delle compagne ancora rinchiuse nell'ambulanza.

Ventitre madri

Per quella sua aria di sfida ispirava tanta simpatia che avrei voluto subito parlarle: afferrai l'interprete per il braccio e lo trascinai verso lo sportello.

Solo allora mi accorsi che aveva sulla schiena una bambina dalla corta frangetta tagliata con cura e vestita nell'uniforme dell'esercito popolare col distintivo dei pionieri sul petto. Scorgendomi la bambina si mise a piangere.

Non ricordo che cosa avvenne poi: era tanta la confusione, i pianti, le grida, i canti ed io ero agitatissimo, volevo veder tutto, non perdere niente, annotare ogni particolare. Volevo parlare con lei ma con tutte le altre, anche. Quando tornai all'ambulanza non c'era più. Andai da una tenda all'altra, mi misi a correre dietro gli autocarri che già partivano per Kaesong e infine me la presi col povero interprete. Poi mi consolai quando seppi che le madri erano ventitre soltanto.

E il lunedì, appena fu permesso, mi recai all'accampamento: un nuovo interprete, molta confusione e un'altra madre al posto di quella che cercavo. Cominciai a pensare che forse la bambina non era sua e che lei non faceva parte del gruppo delle madri. Mi sovvenni che era giovanissima.

Quella che venne per l'intervista era sulla trentina con le pesanti trecce annodate sulla nuca e un'andatura stanca: portava le maniche della uniforme rimboccate, sul collo uno strofinaccio ancora umido e restò tutto il tempo in piedi, con le mani sui fianchi. Aveva lasciato il suo bambino di quattro anni sotto la tenda e di tanto in tanto volgeva lo sguardo da quella parte. Dopo tre anni di prigionia era rimasta una donna di casa, una massaia, e sentivo che troverà almeno inutili le mie domande. Aveva proprio l'aria di una donna che ha dovuto sospendere il bucato per rispondere se una certa famiglia abita nel palazzo.

Disse: « Non sono nell'esercito e non sono iscritta al partito. Abitavo presso Sariwon e prima della guerra lavoravo in un ufficio ».

« E perchè vi fecero prigioniera? »

La donna rispose palesemente infastidita da tanta mia ingenuità. Non so riportare esattamente quel che disse, ma, pressapoco, dovette dire: « Oh bella, perchè mio marito che è iscritto al partito non riuscirono a prenderlo. Al suo posto rinchiusero in carcere me e il bambino ancora lattante ».

Dopo aver detto questo, chinando leggermente la testa, fece, in segno di saluto, l'Oni Asanpsio! Arrivederci!

« Un momento — dissi allo interprete — Vorrei chiederle ancora qualcosa. Ha subito torture? ».

« No, — rispose lei — mi misero soltanto le baionette infuocate sulla carne ».

E sollevando ancora più la camicia sul braccio mostrò una delle cicatrici simile a quella della vaccinazione contro il vaiolo, ma molto più grossa, gonfia e deturpata. « Dice che deve andare », tradusse l'interprete.

Una giornalista

Salutai ammirato quella donna dall'aria di massaia che con le carni orribilmente bruciate sosteneva di non esser stata sottoposta a torture.

La ragazza dell'ambulanza la riconobbi di lontano mentre mi avviavo all'uscita dello accampamento; teneva per mano la bambina per insegnarle a camminare e quando la figlia cadeva, anche lei, per finta, si lasciava andare a terra e tutte e due riderano, riderano. Anche quando mi scorse, seguitò a ridere.

Aveva un atteggiamento spigliato e ironico, raro a trovarsi tra le donne coreane, specialmente quando sono di fronte a uno straniero.

« Sapete — disse — noi siamo quasi colleghi perchè prima della guerra studiavo per divenire giornalista ».

« Ecco, lo sentivo che avrei dovuto parlare con voi. Ma la bambina è vostra figlia? », aggiunsi assalito di nuovo dal dubbio redendola così giovane.

« Certo che è mia figlia, — rispose lei con aria divertita — non vedete che siamo come due gocce d'acqua? Io ho ventitre anni, lei ne ha due e due mesi. Io mi chiamo Kim Suk Cia, lei si chiama Kim Sun Gia. Io sono nata presso Taegu, ma ho vissuto fino al quarantotto a Seul. Lei è nata il 19 maggio del '51 a Pusan nel campo numero uno e ha vissuto a Koje-do fino a qualche giorno fa: siamo tutte e due ex-prigioniere. Io nel campo dirigevo il gruppo delle madri ».

« Ho capito con chi avete parlato. Quella dice che non si deve raccontare delle torture, che è snervante. La verità è che lei è stata una delle più torturate e una delle più coraggiose. Altro che la tortura delle baionette le fecero subire! Le tolsero anche il figlio per alcuni giorni minacciando di ucciderglielo. Ma lei non vi racconterà mai niente ».

« Scusate, cominciamo da voi, — le dissi — poi mi parlerete della vita nel campo e delle altre madri ».

« Ma allora sediamoci », disse lei mostrando il prato verde all'ombra di un vecchio salice. La bambina si era messa a giocare lì vicino dove in penumbra, con ciottoli del fiume, era disegnata la carta geografica della Corea con le cunette, le strade, i treni, i binari e i buoi nei campi. Le fece un cenno con la mano, la fece sorridere dicendole qualcosa e poi, rassicurata, mi si rivolse.

« Dunque, — disse — io nel quarantotto passai illegalmente la frontiera e venni nella Repubblica popolare. Se fossi rimasta nel sud il mio destino era già segnato, mi avrebbero tutte sposare magari a un vecchio proprietario terriero e avrei continuato a vivere come una schiava. Molte ragazze fuggivano al nord. Io a Phyongyang mi iscrissi all'Università. Avete visto com'è bella la nostra Università? ».

« Ma è stata distrutta », le dovetti dire. Gli americani prima la bombardarono poi quando si ritirarono la incendiarono anche. La ragazza divenne improvvisamente triste e le dovetti raccontare del mio soggiorno laggiù, nello scorso inverno, delle aule scavate nella montagna, degli insegnanti e degli studenti caduti e di come si lavorava e studiava. Finalmente lei riprese il suo racconto. « Quando scoppiò la guerra mi arruolai volontaria come infermiera e ritornai con l'esercito popolare a Seul liberata. Fu bella l'estate del '50! Marciando col mio reggimento passavo per i villaggi dove la gente ci veniva a salutare. E così era in tutte le città. Io arrivai fino a Pusan. Avanzavamo sempre e non ci fermavamo mai, stavamo per liberare tutta la nostra patria. Poi fui inviata presso Seul e quando ci fu lo sbarco americano a Inchon mi trovaro laggiù. Riuscii a salvarmi dalle bombe e restai nascosta per diversi giorni tra le rovine. Mi ero sposata a Phyongyang ed ero già incinta di due mesi. Soffrivo molto ma non volevo esser fatta prigioniera, volevo raggiungere la montagna, qualche gruppo di partigiani. Fui invece catturata da una pattuglia mentre tentavo di uscire dalla città: erano sigmanlisti. Sostenni di essere nata al nord, ma a Seul fui riconosciuta dalla polizia e rinchiusa in carcere dove cominciarono a interrogarmi. Mi dissero, infine, che sarei stata fucilata. Ma la confusione era tanta in quei giorni e invece mi inviarono al sud. Fu un lungo viaggio. Ci spostavano lentamente da un villaggio all'altro e dovunque ci facevano entrare nudi bastonandoci perchè dovevo servire di esempio. Ho un ricordo confuso di quei giorni, temevo che il figlio che portavo certamente mi sarebbe morto prima ancora di nascere. Per coli fogli che rubavo all'ospedale. Riuscii a nascondere che ero incinta fino all'ultimo giorno: il 19 maggio del '51, all'alba, partorii nel campo aiutata dalle mie compagne. Soffrii molto ma non potevo lamentarmi perchè le sentinelle sarebbero accorse. Avevo visto uccidere bambini presi per i piedi e lanciati in aria e non volevo che mia figlia facesse quella orribile morte. Con l'aiuto delle altre riuscii a nascondere la bambina per due mesi, ma lo stesso giorno del parto dovetti andare a lavorare. Erano ore tormentose perchè quando rientravo al campo temevo sempre di non ritrovare mia figlia. Finalmente fui passata nel gruppo delle madri. Per la scarsezza del cibo, come tutte le altre, dopo appena tre mesi non avevo più latte e la bambina deperiva ogni giorno. Ma non volevo che morisse. Qualche madre che ne aveva ancora le dava di tanto in tanto una poppata. Tutti quei bambini soffrivano atrocemente la fame: piangevano sempre più debolmente. Gli americani non davano cibo per i bambini e la razione della madre doveva bastare anche per il figlio. Disperate, cominciammo a protestare, a gridare, a ribellarci. Ma con noi madri gli americani erano ancora più crudeli perchè quasi tutte erano donne mature, molte fatte prigioniere al posto dei mariti sospettati di essere comunisti. In seguito alle nostre proteste, invece di dare qualcosa ai bambini, ci tennero spesso per punizione anche senza la piccola razione di riso annunita. Ai bambini non solo non fornivano cibo ma neanche vestiario e per coprirli dovevamo usare i poveri stracci di cui eravamo ricoperte. Due bambini morirono di fame. Voi non potete immaginare che cosa significhi per una madre vedere così morire il proprio figlio! Una delle prigioniere vedendo il suo bambino soffrire in quel modo divenne pazza e per non udirne più i lamenti l'uccise soffocandolo sotto il peso del proprio corpo. Scorgemmo il cadavere e ci accorgemmo della follia di lei dopo qualche giorno. Allora io e tutte le altre cominciammo a temere di perdere la ragione e di poter uccidere i nostri bambini. Gridavamo tutto il giorno e cominciammo a tirare sassi alle sentinelle. Infine gli americani si decisero a distribuire un po' di latte. Da Pusan passammo a Koje do dove volevano dividere noi madri dal resto delle prigioniere perchè eravamo tra le più combattive. Riuscirono a farlo solo nell'ottobre del '51 dopo averci assalito con bombe lacrimogene e dopo averci trascinate via con la forza. Fummo rinchiuse in un recinto, ventitre madri con ventitre bambini. Gli americani vedendo i nostri figli affamati si divertivano a lanciare qualche pezzetto di gomma da masticare o di cioccolato per vedere i bambini lottare tra loro. Avevamo organizzato una scuola clandestina e insegnammo ai nostri figli che non bisognava raccogliere quel che i soldati gettavano. Allora, quando gli americani lanciavano il cioccolato, i ragazzi lo legavano a una pietra e lo rilanciavano al di là dei reticolati.

« Diventando più grandi cominciarono anche a capire che quei soldati erano i nostri e i loro aguzzini e vedendoli si misero a cantare canzoni nostre. Il 3 aprile scorso per il solo fatto che i bambini cantavano, gli americani lanciarono su noi una trentina di bombe lacrimogene. Per oltre un mese i bambini soffrirono orribilmente. Temetti che mia figlia sarebbe diventata cieca ».

Era quasi sera e la bambina si era addormentata tenendo stretto fra le mani un piccolo treno di cartone, certo il suo primo giocattolo da quando era nata. La madre le si accostò silenziosamente e la prese tra le braccia.

« Sapete — disse sottovoce per non svegliare la bambina — quando ci siamo convinte che gli americani non avrebbero mai vinto questa guerra? Quando scoprimmo che avevano paura anche delle canzoni dei nostri bambini ».

RICCARDO LONGONE

Donne coreane, prigioniere nell'isola di Koje do esultano per la loro liberazione e inneggiano alla amicizia con il popolo cinese

Guillén festeggiato al Circolo di cultura

Il poeta cubano ha letto dinanzi ad un folto pubblico alcune sue composizioni edite ed inedite

Per sua al Circolo romano di cultura è stato accolto e festeggiato da un folto pubblico Nicolas Guillén, il noto poeta cubano di passaggio per Roma.

Presentato da Dario Puccini e Mario Sociale, Guillén ha letto, tra l'attenzione e l'interesse visibile dei presenti alcune sue poesie, tolte ed inedite: « Parole d'amore », « La mia patria è dolce », « Ballata di Simon Caravaca », « I fiati », « Una lunga incertezza verde », « I nomi », ecc. Il pubblico ha applaudito a lungo al termine di ogni poesia letta.

Tra i numerosi intellettuali presenti, abbiamo riconosciuto Silvana Veniano, Carlo Bernari, Giorgio Caproni, Ugo Attardi, Roberto Battaglia, i prof. Foà, il prof. Ambrogio Donini, l'on. Giuliano Pajetta, i prof. Mario Cozza, la pittrice Linda Puccini, il pittore Ferrero, il pittore Scarpitta, Antonio Del Guercio, Corrado Maltese, Aldo D'Alonzo, ecc.

Relazione di Berti su Antonio Labriola

Ad introduzione delle celebrazioni e degli studi che si svolgeranno quest'anno in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola (2 febbraio 1904) l'on. Giuseppe Berti svolgerà sabato 23 gennaio alle ore 9, presso la Fondazione Gramsci (via Marcella 20), una relazione sul tema « Antonio Labriola nel movimento operaio, nella cultura e nella società italiana ». Seguirà, nella giornata, la discussione.

Mac Arthur finanzia deputati giapponesi

TOKIO, 20 — Secondo l'agenzia « Kyodo » l'ex Comandante supremo americano in Giappone, generale Mac Arthur, ha dato ad un candidato indipendente giapponese che si presenta alla prossima elezione supplementare, 100 000 yen.

Il candidato è Hisakira Kano, che si presenta come indipendente ma è strettamente legato al partito progressista giapponese, il partito fascista di Seighemitsu, favorevole a un programma di militarizzazione del Giappone.

Sempre secondo l'agenzia, un membro di tale partito, Saburo Chiba, ha detto che Kano ha ricevuto il danaro attraverso una ditta americana del cui consiglio di amministrazione fa parte Mac Arthur.